Anno XIX. SALERNO, 22 Novembre 1887. N.i 27 a 29.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Chiacchiere letterarie — La scuola laica — Opinione di lord Disraeli — Francesco Zambrini — La scuola educativa — I criterii del governo nelle promozioni dei professori — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VI.

Carlo. Oggi voglio cominciare col dimostrarti che, se il Rigutini trova qualche cosa da approvare nel *Lessico*, francamente lo dichiara. Per esempio, sotto *Aderire* e *Aderenza,* dopo aver detto che, secondo quel libro, è « strano e da non tollerarsi *Aderire* per Conformarsi, come: *Guardi bene di aderire in tutto e per tutto agli ordini superiori*, » soggiunge: « E qui ha ragione. » Dunque, vedi bene che in sostanza è giusto.

Pietro. Chi ti nega che di quando in quando approva? Anzi, ti dirò che approva perfin troppo. Mi spiego. Ben di rado accade che dica alla bella libera: il *Lessico* ha ragione. Per ordinario approva di pieno suo gusto, proprio di gran cuore... tanto da far sue le osservazioni del Fanfani e dell'Arlia; ma senza farne motto, sicchè pare che la farina sia tutta del suo sacco. Ora, ciò non è davvero molto corretto. Del resto, anche sotto questo tèma sono sparsi i soliti frizzi, dei quali si poteva fare a meno. Così, avendo il *Lessico* notato che *Aderire* è stato *ora* esteso a Convenire, Concorrere, salta su, e in modo canzonatorio esclama: « Ora? Ma il Galileo è d'ora? A cui puoi aggiungere, col Vocabolario,

il Redi, il Magalotti e il Manni. » Intanto, non dimostra davvero con la sola citazione di questi nomi che fin dal 600 fosse *generale* l'uso di quel vocabolo, nel detto significato metaforico, com'è adesso. Ad ogni modo, il Rigutini si fa censore d'un peccato a lui stesso imputabile. Sotto Cioè egli scrisse: « Si suole *oggi* da molti soggiungerlo dopo una o due parole della proposizione o della maniera che serve a dichiarare quanto è stato detto subito innanzi, come: *Ho rilettò la tua lettera, quella cioè che mi scrivesti da Roma,* » e vorrebbe che fosse preposto. Ma intanto il bravo Cerquetti ha dimostrato che il fiorentino Alessandro Allegri, nato sul fine del secolo XVI, scrisse:

Al qual saran baciati
Da voi gli orli, per me, della sottana,
L'impunture cioè della balzana,

citando altresì il Passeroni, il Cesari, il Monti, il Perticari ecc., che certamente non sono *dell' erba d' oggi*[1]. Ma tiriamo via su tuttociò. Domanderemo piuttosto: perchè, se la voce *Aderire* è usata da molto tempo, il Rigutini la registra fra i *Neologismi?* Non credo poi che il *Lessico* possa esser confutato laddova nota: « Meglio che *Aderire a un partito* si dice *Ascriversi a...*, *Seguire un partito.* Ed eccone la ragione sottilmente pensata, che il Rigutini salta a piè pari, senza dirne verbo: « La improprietà si vede chiara, chi pensi che *Aderire* significa *stato,* e non *atto della volontà.* » Ci sono stati e ci sono tuttora degli uomini illustri, che, andando in qualche città, vi trovano partigiani zelanti e calorosi, i quali *si appiccicano* alle loro costole, e non li lasciano in pace per cinque minuti finchè non li hanno ossequiati, e lisciati e idoleggiati *usque ad satietatem;* finchè il fischio della vaporiera non rompe quell' assedio, liberando i malcapitati dall' opprimente fastidio delle incensature, delle smancerie, dei salamelecchi. Ora, di codesti appicciconi ben si può dire che *aderiscono,* e senza metafora, agli oggetti del loro feticismo. Ma, se viene a qualcuno il ghiribizzo d' istituire una nuova associazione, ed io, pregatone, consento a contare per uno, facendolo magari per trarmi d' impiccio perchè non amo le seccature di lunghe cicalate, in verità non si può dire che *aderisco.* La sarebbe una metafora sbardellata.

C. Il parlar metaforico per altro arricchisce il linguaggio e lo ravviva...

P. Ma non si devono passare certi confini. Senti quello che ora

[1] « Alcune lettere sopra *I Neologismi buoni e cattivi* di Giuseppe Rigutini, pubblicate per cura di Alfonso Cerquetti — Osimo, Stamp. di V. Rossi, 1887. »

ti leggo: « Dove il guasto è maggiore e meno rimediabile, è nei nuovi parlari figurati. Questi... ci corrompono le fonti del sentimento e del pensiero, da cui scaturisce la lingua, che è poi specchio dell' intiera, effigie d'un popolo... Queste nuove metafore offendono la gentilezza, la temperanza e l' efficacia antica del parlare italiano con la loro grossolanità, con le enfasi a sangue freddo e con le incongruenze. Delle quali metafore, molte ci sono venute con le parole straniere, ma le più con lo sforzare parole nostre ad adattarvisi. »

C. Non andare oltre, chè mi ricordo bene dove ho letto questo passo. E nel *Prefazio* del libro sui *Neologismi.*

P. E potrebb'essere anche nel *Vangelo*, giacchè contiene delle grandi verità. Ora, se delle metafore bisogna fare uso parco e discreto per non cascare nel barocco, e se non può mettersi in dubbio che i modi semplici e proprii dànno lucidità ed eleganza allo stile, è chiaro che non c'è da scalmanarsi per difendere *Aderire* in senso figurato. In uno scritto la forma ha tanto maggior pregio e si avvicina alla perfezione artistica, quanto più rifugge dall' abuso di più o meno ardite metafore. Giustamente scrisse il Gioberti nell' *Introduzione allo studio della filosofia* che « la ricercatezza falsifica ed annebbia i concetti. » Ma pur troppo, come nota lo stesso gran filosofo, « Metafore mal prese, iperboli sperticate, immagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico nei versi, cioè prosa rimata o furibonda, sono i pregî che rendono caro chi scrive e lodato dai più. » Oh, se quel sommo scrittore vivesse tuttora, che cosa direbbe di quei critici, moltiplicatisi come gl' insetti più generativi, che, o agitino il turibolo, o facciano schioccare la frusta, si compiacciono di parer disinvolti e di naso fine con uno stile convulso, crepitante, pieno zeppo di lustrini, di guizzi spasmodici, e di tutta quella bellissima roba di cui egli fece l' inventario?

C. Ritorna *e diverticulo in viam.*

P. Che dici mai? Siamo rimasti sempre sulla via maestra, e solo vi abbiamo fatta una fermatina, per guardare un po' attorno. Dico pertanto (per usare una frase del Fanfani) che di *Aderire* in senso traslato « non c'è da invaghirsene. » Serviamocene, per seguir l' uso, nelle chiacchiere amichevoli, nel carteggio e spoliticando sui giornali; ma diamo retta al *Lessico*, quando ci mettiamo a scrivere dicendo a noi stessi coll' Alighieri: « Qui si conviene usare un poco d'arte. » Non avendo pertanto il Rigutini buone ragioni per sofisticare sulle

osservazioni del *Lessico*, se pur non vuol contradirsi, doveva starsene zitto e cheto com'olio. I compilatori di quell'utile manuale hanno scrittto: « Parlandosi di opinioni, sentenze e simili, si può comportare, e ce ne ha esempj. » O che cosa si vuole di più? Si pretendeva forse che non fossero posti innanzi i modi preferibili perchè schietti e semplici? Ma il *Lessico* è una guida per chi vuole scriver *bene*, e non già solo *passabilmente*, e nessuno mi toglie dal capo che meglio assai di *Aderire ad un parere o ad un programma*, sia dire a scrivere Accettarli, Farli suoi, Approvarli, Secondarli, Concorrervi, Convenirvi ecc. Il Rigutini sfonda porte spalancate, quando si mette a fare il patrocinatore di *Aderire* traslato, mentre il *Lessico* dice che SI PUÒ COMPORTARE, e si limita a contrapporgli le voci migliori. In verità, egli qualche volta *aderisce* troppo alle ineleganze! Capisci bene che la vera quistione era questa: l'usare *Aderire* in traslato è da riporsi tra i modi eleganti della lingua italiana? Al quesito egli doveva rispondere con un bel *no*, dopo quanto ha dottoreggiato sull'abuso delle metafore; e non c'è dubbio che, se voleva esser pienamente giusto, e meritarsi del tutto quella lode che tu hai voluto tributargli fin dal principio delle nostre chiacchiere odierne, doveva dare francamente quella risposta, senza arzigogolare intorno agli esempî con saccenterie fuor di posto.

C. Dirai bene; ma intanto sei stato costretto ad ammettere che il Rigutini, quando trova da dare la ragione al *Lessico*, la dà francamente. Lo citi o no, e approvi spesso o di rado, questo è ciò che poco monta. Del resto, perchè egli dovrebbe citare il *Lessico*, mentre in certi temi fu preceduto dal Valeriani, dall'Ugolini e da altri, con giudizî uguali, o giù di lì?

P. Il *Lessico* è il suo bersaglio prediletto, e perciò sarebbe stato opportuno il notarne le osservazioni giuste (anche se conformi a quelle di altri venuti prima in ballo), allo stesso modo che piacevoleggia con gusto su tutte quelle che gli sembrano errate. Allora soltanto avrebbe compiuto il dovere *suum cuique tribuendi*. Vorrei poi sapere perchè in un glossario dei neologismi ne furono lasciati da parte parecchi, che pur sono molto usati, senza dire se sono buoni o cattivi.

C. Quali sarebbero, secondo te, gli omessi?

P. *Rispecchiare*, per Mostrare, Rappresentare, Riflettere, Dar chiaro indizio, *Redigere, Redattore, Redazione*, per Compilare ecc., ed altri parecchi.

C. Ma queste voci sono necessarie, perchè non potrai trovarne altre nella nostra lingua che abbiano pari significato ed uguale efficacia e chiarezza.

P. Rispondo che, se le fossero proprio necessarie, avrebbero dovuto registrarsi come *neologismi buoni.* Tu poi non l'azzecchi giusta dicendo che ce n'è davvero bisogno. Comincio dal dire che *Rispecchiare* non è un francesismo: è un fungo nato nelle patrie melme. Dev' essere accaduto per il nostro *Rispecchiare* qualche cosa di simile a ciò che Alfredo De Musset ci dà come genesi della voce francese *Humanitaire,* che come una grazia squisita e prelibata venne di qua dall' Alpi ad ornare le nostre scritture. Ho trascritto l'argutissimo passo nel mio taccuino. Sentitelo: « Qui ne connaît pas ces moments où la mémoire est de mauvaise humeur? Il y a de ces jours de pluie où l'on ne saurait nommer son chapeau: ce fut sans doute en telle occurrence qu' un étudiant affligé de marasme, rentrant chez lui avec un ami, voulut parler d'un philantrophe. C'est un vieux mot qui s'entendait: *philos,* ami; *antropos*, homme. Mais, que voulez-vous? Le mot ne vint pas; *humanitaire* fut fabriqué: ainsi se fabriquent bien d'autres choses: ce n'est pas là de quoi s'étonner. » Ridi pure, chè n'hai ben d'onde; e ricordatene quando sentirai lodare da qualche arfasatto o da qualche bertuccione sguaiato le *opere umanitarie,* le istituzioni *idem*, e via discorrendo. *Suum cuique!* Anche il tuo Rigutini pone *Umanitario* tra i neologismi cattivi, dicendo ch' è « una di quelle vessiche che paiono gravide di grandi sensi, e sono invece piene di vento; » sentenza dove soltanto l'orecchio non rimane soddisfatto per l'accoppiamento di quei *che,* e per l'accozzo di quei *di* e *de.* Fatta questa fermatina, ripigliamo l'aire. Se non sbaglio, primo a scrivere: *Lo stile* RISPECCHIA *l'uomo; Le istituzioni* RISPECCHIANO *i progressi civili di un popolo; Il tale scritto* RISPECCHIA *i sentimenti delle moltitudini* fu un filosofo politicante. Doveva piovere dirottamente nel giorno in cui *Rispecchiare* colò dalla sua penna. Poveretto! Voleva scrivere veramente Riflettere o qualcuno degli altri verbi già accennati; ma la sua memoria era *de mauvaise humeur* a causa del barometro calato. E siccome, per il nesso delle idee, Riflettere facilmente induce a pensare allo specchio, dopo aver mormorato fra i denti *Ri... Ri...,* la fece finita coll'aggiungere *specchiare.* Coniato questo vocabolo, il nostro filosofo dev' essersene compiaciuto. Si sa: anche all' orso piacciono i suoi orsacchiotti. Per conseguenza, e' cominciò a far uso con somma compiacenza del suo bel trovato, facendo *rispecchiare* a destra ed a sinistra, per diritto e per traverso, tutte le cose possibili, e qualche volta perfino le impossibili. La neonata voce andò poi a genio a coloro che primi ne apprezzarono il gradito suono, e che giudicarono ben fatto di giovarsi d'una così luccicante metafora, incastrandola nelle loro prose, ed

anche nelle metriche elucubrazioni, con rima o senza; certo però coi versi principianti con lettera minuscola, finitezza squisita della moderna arte poetica. Fatto è che *Rispecchiare* acquistò credito, ed ora *crescit eundo*... Perfino il Carducci nel sonetto *Il bove,* si lasciò scappare quel neologismo, scrivenbo: « E de 'l grave occhio glauco entro l' austera Dolcezza *si rispecchia* ampio e quïeto Il divino dei pian silenzio verde! »

C. Bisognerebbe per altro dimostrare un po' meglio che non fu coniato bene.

P. « Fia pago il tuo desir. Taci ed ascolta. » Il Rigutini ci fa sapere che il suo libro era stampato in gran parte nel settembre del 1884. Ma intanto finì di comporlo nel 1886, senza che vi abbia fatto il minimo cenno delle *Giunte* che al *Lessico* fece C. Arlia (Milano, P. Carrara, 1884) inserendovi parecchi strampalati neologismi. Da ciò sarebbe dato pertanto di argomentare che il Rigutini non ebbe notizia delle *Giunte* nel corso di più di due anni. Peccato! Avrebbe trovato assai da pescarvi, e fra le altre coserelle vi avrebbe trovato *Rispecchiare*, con questa avvertenza: « Se *Specchiarsi* vale Guardarsi nello specchio o altrettale arnese che riflette le immagini, ovvero figuratamente vale Prendere esempio dalle virtù, dalle opere di alcuno, a me pare che il verbo *Rispecchiarsi*, reiterativo di *Specchiarsi*, non abbia nè possa avere il significato di *Rappresentare*, *Riflettere*, *Manifestare*, *Presentare*. Sicchè il dire: *In questi libri il pensiero letterario del grande agitatore si rispecchia e si avviva di bella e vivida luce*, non torna bene, come non torna il dire: *Nell'idillio si rispecchia l'animo candido del poeta.* Tal parlare come frase è *accia;* quanto a proprietà non ce n'è proprio ombra. Dunque? I verbi da usare in cotali parlari sono quassù messi in mostra. » Ebbene: io credo che tutto ciò basterebbe per dimostrare che *Rispecchiare* non deve usarsi nè come attivo nè come riflessivo, per evitare quel brutto scherzo che Apollo fece al re Mida; salvo il caso di quelle signore che si abbigliano con tutti gli spedienti suggeriti dal gusto più fine, giacchè non solo si specchiano, ma si rispecchiano, e tornano a rispecchiarsi per la centesima volta da tutti i lati. Insomma, *Rispecchiare* altro non può significare propriamente che *Specchiare di nuovo,* e per dargli un altro significato diverso non c'è stiracchiatura che valga. La filologia non è mica come la molle ed elastica bazzana, che il calzolaio od il rilegatore di libri allunga ed allarga a suo piacere tirandola con le tanaglie. Ora usando *Specchiare* come verbo riflessivo, non se ne cava altro che Guardarsi nello specchio od in altri corpi riflettenti le immagini, e figuratamente *Specchiarsi in alcuno* vale Notarne i pregi per farsene un modello

da imitare: come verbo attivo poi altro non significa che Osservare con grande attenzione, Fissare, Guardare, Esaminare. Si sarà detto poeticamente che le acque d'un lago o d'un fiume *specchiano un castello,* o che questo si specchia in quelle; ma *Rispecchiare* è di conio recentissimo, per quanto ben paragonabile alla zecca del famoso Maestro Adamo di Dante. Trovami però uno scrittore non modernissimo che usasse *Rispecchiare* per *Riflettere* ecc., ed io ti regalerò una bottiglia di Moscato Siracusano per ogni esempio. Del resto, dalla medesima fonte ci sono venute altre delizie, come *Dottrine aprioristiche* (!), e quel gioiello d'ordine composito (cioè mezzo latino e mezzo greco) ch'è l'odierna scienza delle scienze, la *Sociologia.*

C. Poniamo che intorno a tuttociò non ti si possa dar sulla voce. Ma, quanto a *Redigere, Redazione* e *Redattore,* il Rigutini è scusabile se non registrò queste voci tra i neologismi. Che vuoi? Da molto tempo fanno parte del linguaggio dei giornalisti, e non c'è verso di dar loro lo sfratto. Inoltre, a dirtela, non credo che la nostra lingua ne abbia da sostituire altre del tutto corrispondenti.

P. Lo vedremo, lo vedremo! Per oggi *transeat a me calix iste.* È già tardi, abbiamo cicalato più del solito, e ci sarebbero tante cose da dire, che sarà meglio discorrerne un'altra volta.

GEREMIA GHIORESI, *stenografo.*

LA SCUOLA LAICA.

—

Egregio sig. Direttore,

Consente a un laico di poter dire anche la sua intorno ad una quistione, che tanto oggi si dibatte, e che tanto tocca da vicino i più sacri e vitali interessi della patria? Vivo lontano da' rumori e dal chiasso delle città, all'aria aperta e salubre de' campi, e attorno al focolare la sera si fanno quattro chiacchiere alla buona fra pochi e fidati amici, intanto che i miei bimbi fanno i loro compitucci di scuola o ruzzano allegramente per la casa. E appunto una di queste sere, discorrendo del più e del meno, si venne a parlare di scuole, di metodi, d'indirizzi pedagogici, di *Slöid* (anche il vecchio *Mare Pigrum* ci dà le sue ricchezze e perle di

lingua!), e tante e tante altre cosette di studi e di educazione si toccarono e discussero, così come portava il caso e buttava fuori la lingua. La disputa si fece più viva e accesa, quando sonò il tasto della *Scuola Laica*, e tra il Parroco, il Dottore, lo Speziale e il Maestro di scuola se ne udivano delle belle di stupore, e qualcuna proprio marchiana. Non istarò qui ad abbozzarle il quadro de' disputanti, nè a contarle le peregrine dottrine snocciolate quella sera: solo vo' pigliarne materia e occasione a dire non già ciò che ne penso io, ma quello che persone competenti ne giudicano e un Lord inglese, ch' è il Disraeli.

Non so se Ella, sig. Direttore, convenga interamente nelle idee che sono per riferirle o meglio ricopiarle da un opuscoletto d' alquanti anni fa, che per fortuna è scampato al fato comune; ma ad ogni modo per quella tolleranza di opinioni, ch' è propria delle persone civili, voglia darmi un po' di posto nel suo pregevolissimo Periodico, ed abbiasene le maggiori e migliori grazie.

Ecco ora l' opuscoletto con qualche ritocco e taglio, secondo il caso.

EDUCATION, SECULARISM AND NON CONFORMITY.

> I hold that a national system of education which is not founded in a recognition of religion, would lead to national disaster — but more fatal to the State than the Church.
>
> Io tengo che un nazionale sistema di educazione che non si poggia sopra il riconoscimento della religione, condurrà a nazionali disastri — ben più fatali allo Stato che alla Chiesa.
>
> Disraeli, discorso a Manchester.

Col titolo che abbiam posto in fronte a queste pagine, la *Quaterly Review* pubblicò un pregevolissimo scritto, che noi crediamo utile far conoscere in Italia, oggi che i funesti principj della scuola volteriana, che condussero la Francia sull'orlo dell'abisso, tentano farsi strada fra di noi e gittare il bel paese in preda al più stupido ed al più schifoso epicureismo. Ma prima di prendere ad esame questo im

portante articolo, noi dobbiamo fare un' osservazione, della cui opportunità i nostri benevoli lettori giudicheranno. L' Inghilterra sulle cui vestigia, duce la Francia, hanno un istante camminato tutte le nazioni moderne, al cui antichissimo statuto si sono ispirate quasi tutte le costituzioni dei popoli di Europa e di America, l' Inghilterra è quasi intieramente sconosciuta alla maggior parte degli uomini politici dei nostri giorni. La Francia persuasa di non dover imparare da nessuno, fuorchè da se, le norme pratiche del governo rappresentativo, avversa da secoli alla nazione inglese, quasi come a capitale nemica, preferì fraintendere la libertà, mal applicarne i principj anzichè impararne dagli inglesi il vero concetto, e se talvoltà girò i suoi sguardi all' intorno; li fermò su quella nazione che doveva più tardi cagionarle cotanti dolori e recarle cotanti disastri.

La Germania, superba della sua primogenitura, considerò sempre la stirpe anglo-sassone come a lei inferiore, e volle piuttosto perdersi fra le nebbie del suo idealismo, anzichè cercare nello spirito inglese quel pratico senso della vita, quell' odio a tutte le sofisticherie ed a tutte le nebulosità, che avrebbe impedito a tante belle intelligenze alemanne di cadere nello scetticismo.

In Italia — sorta da poco a vita propria — se gli sguardi riverenti ed ossequiosi si volgono or verso la Germania or verso la Francia, raro è che si guardi all' Inghilterra, che se ne studino le leggi, le istituzioni, i costumi. La gran maggioranza cattolica rifugge dal credere che alcunchè di buono si possa trovare in una nazione protestante, e la falange degl' italiani riformatori è convinta che quando si è fatta la guerra al clero, copiata qualche legge francese, inneggiato all' esercito prussiano, e trovato il modo di aumentar le imposte, si è fatto abbastanza per la felicità del paese, e non occorre lambiccarsi il cervello a studiare quel che fa l' Inghilterra. D' altronde i liberali di nuovo conio, che vogliono s' intenda per libertà le pillole agro-dolci condite con un po' di empietà, che escono dalla loro officina, hanno interesse a far dimenticare questa nobile terra, e non è senza motivo che fanno ogni sforzo per rappresentarla come una nazione in decadenza.

La lingua inglese così bella, così espressiva, così energica, è coltivata da pochissimi in Italia; si preferisce impiegare un tempo lunghissimo a studiare la lingua tedesca, anzichè questa ben più facile alla nostra intelligenza e molto meno abusata dalla falsa scienza. Se gli italiani si applicassero a questo studio, se meditassero con intelligenza ed amore gli scrittori e gli oratori inglesi, imparerebbero a

questa scuola quel vivo sentimento del rispetto, che è la più bella dote di un popolo libero ed educato; imparerebbero a resistere al torrente dell'irreligione e del materialismo, peste e rovina della libertà; imparerebbero ad evitare le disastrose rivoluzioni, e i mutamenti insensati; imparerebbero sopratutto l'uso coraggioso, perseverante, assennato della libertà individuale in un coll'obbedienza collettiva all'autorità stabilita; l'azione libera ed energica delle persone insieme colla sottomissione concorde di tutti al codice nazionale del dovere.

Il popolo inglese è quello fra i popoli d'Europa che minor danno arrecò all'Italia; quello che ebbe per lei la più sincera, la più profonda affezione. Quando la riforma sollevò tante ire tra gli antichi popoli cattolici, la Germania confuse nel suo odio l'Italia ed il papato; l'Inghilterra invece, se fu talvolta ingiusta verso la sede Pontificia e verso i membri della Chiesa cattolica, giammai mostrò verso l'Italia, centro del cattolicismo, avversione od odio di sorta. La natura ha fatto dell'Italia al pari dell'Inghilterra, una nazione marittima; ma, almeno sin qui, questa non si è mostrata di un tal fatto gelosa, nè mai contrastò la sua liberazione dallo straniero, per timore di avere un giorno in lei una rivale. Il carattere dei due popoli che tiene il mezzo tra la vivacità dei francesi e la calma dei tedeschi, dovrebbe affratellarli, dovrebbe indurre gl'italiani a calcare di preferenza le orme degl'inglesi nella loro vita politica, anzichè quelle di qualunque altro popolo.

Tuttavia non lo neghiamo, anche in Inghilterra le dottrine che hanno disonorato ed avvilito la povera Francia, cercano di penetrare, e da più anni si discute colà sopra il principio prediletto del falso liberalismo francese, la *secolarizzazione* della scuola.

Noi lo diciamo ingenuamente: non giungiamo ad intendere che cosa si voglia ottenere col *secolarizzare* la scuola, e che cosa vi si possa ancor insegnare. Tutti gli errori, tutte le più strane dottrine trovano adito presso di noi; e se per rispettare la coscienza dovrassi evitare di combattere nella scuola qualsiasi errore od anche solo annunziare le dottrine religiose, il maestro al più potrà ancora insegnare a leggere e scrivere e far di conto, ma la storia, la letteratura, la filosofia, ma la medicina, l'astronomia, il diritto, egli, maestro anfibio, non potrà e non dovrà più insegnarle, od insegnarle molto imperfettamente. Di già, è vero, si preludia questo sistema con certe scuole, nelle quali le sole cose sensibili sono insegnate al fanciullo, considerato come incapace d'ogni idea spirituale, scuole che erroneamente si affermano conformi a quelle del grande Vittorino da Feltre, scambiando la forma eccellente colla sostanza perniciosa, e che attuate secondo

il loro vero concetto faranno dei nostri bambini tanti piccoli epicurei (1). Si preludia a questo sistema popolando le cattedre dei nostri licei e delle nostre Università di professori che ridono di ogni idea spirituale, ridono di Dio, dell'anima, della virtù; e se ancora parlano talvolta di doveri verso la patria, lo fanno contraddicendosi, allo scopo di ottener favore; se rammentano i doveri verso la famiglia, lo fanno per potere con più credito negare i doveri verso la divinità.

Ah! se davvero i fautori della secolarizzazione della scuola non volessero altro che abilitare tutti i bambini a leggere, scrivere e far di conto, lieti poi e desiderosi che essi ricevano da altri l'educazione morale e religiosa, noi non v'avremmo forse a ridire. Se in tutte le scuole la religione fosse rispettata; se, posta l'incompetenza, altri direbbe l'asinità del governo in materia religiosa, ogni insegnamento che interessi la religione, pro o contro, gli fosse vietato in modo però che l'autorità governativa provvedesse a che tutti i bambini ricevessero in pari tempo dai ministri delle rispettive credenze la necessaria educazione morale e religiosa; se le ore di scuola fossero saviamente divise tra l'istruzione intellettuale e l'educazione morale e religiosa: noi—quando l'esperienza mostrasse questo sistema possibile e lealmente praticato—noi cesseremmo dal combatterlo. Volete avere una scuola dove insegnare ai giovani ciò che essi debbono sapere per essere utili cittadini? Abbiatevela. Volete avere una scuola dove parlare a tutti i giovani dei doveri verso la patria, parlar loro della fedeltà alle leggi, prepararli alla vita nazionale? Abbiatevela. Ma se pretendete insegnar loro le vostre fallaci dottrine: se invece di promuovere la religione voi la combattete; se invece di favorire l'insegnamento voi lo impedite; se colle vostre interminabili scuole negate ai giovani il tempo opportuno per studiare la religione; se per formare buoni cittadini voi mutate i giovani in tristi e viziosi figli, in pessimi cristiani, come pur troppo il vostro sistema ha fatto colà, dove sotto il falso colore di rispettar la coscienza, fu non lealmente ma empiamente praticato; oh! allora noi abbiamo ragione di diffidare dei vostri regali e di combattere le vostre perniciose teorie.

E poggiandosi sopra questa seconda ipotesi che la Rivista da noi citata, che è una delle più antiche e delle più autorevoli dell'Inghilterra, energicamente condanna gli sforzi fatti per *secolarizzare* la scuola, ed alle sue parole fanno eco gli uomini più segnalati del Regno unito e dell'America. Ai più celebri statisti inglesi la secolarizzazione

(1) Il buon senso italiano ha saviamente modificato queste novità tedesche.

della scuola appare come uno sfregio alla coscienza dei genitori e dei figli (tanto essi si trovano agli antipodi dei nostri uomini politici), essi pensano che scacciar Dio dalla scuola sia un oltraggio alla scienza in pari tempo che al progresso ed alla civiltà.

« Se lo Stato, dice la Rivista, ha il dovere di far uso di tutti i mezzi legittimi affinchè l'intero popolo sia educato, nello stesso tempo ha il dovere di poggiare l' educazione — affinchè sia vera e solida — sopra la verità religiosa. Sia al di qua che al di là dell' Atlantico, tra tutte le sezioni della famiglia Anglo-sassone, tali principj sono sostenuti con forza, ed anche in Francia ed in Italia sono difesi di nuovo, come la sola speranza di una solida base della vita e del vigor nazionale « at the only hope of a sound basis for national life and vigour ».— Nè alcuno creda che queste parole si abbiano a tenere come una gratuita asserzione della Rivista inglese. Non dice punto essa che tutti gli uomini di Stato in Francia ed in Italia abbiano riacquistato il senno; le fiamme del petrolio incendiano non illuminano, distruggono non vivificano; ma è un fatto che tanto in Italia quanto in Francia molte voci sono sorte a protestare contro i principii funesti che attaccano il cuore delle nazioni e loro tolgono il nerbo.

« Se lo Stato, soggiunge l'assennato periodico, deve talora aiutare il povero nella educazione del suo figlio, egli deve far ciò che saviamente vogliono i genitori. Solo i dispotici governi strappano i figli alla loro famiglia per formarli a loro capriccio nell' officina dello Stato: noi non abbiamo alcun diritto di modellare quegli spiriti secondo le filosofiche teorie che possono esser di moda al nostro tempo. Il nostro più solenne dovere è di fortificare i nodi della famiglia, la quale è il primo vincolo dell' intiero sistema sociale; e di fare che i fanciulli del povero diventino buoni figliuoli e buone figliuole innanzi ogni altra cosa. Per tal modo volgendo il cuor de' fanciulli verso i genitori e quello dei genitori verso i loro figli, noi fortificheremo i sacri vincoli della famiglia, dalla cui disgiunzione nasce la dissoluzione dell' ordine sociale ».

Gli Stati Uniti d'America, al cui esempio i nostri uomini politici dovrebbero ricorrere più frequentemente, hanno tra i loro principj costituzionali questo importantissimo « Religione, moralità ed istruzione essendo essenziali ad un buon governo, è dovere del Generale Congresso di formar leggi acconcie a proteggere tutte le confessioni religiose nel pacifico godimento del loro proprio modo di culto, e ad incoraggiare scuole e mezzi d'istruzione ». Questo principio consacra l' alleanza e la concordia della scuola e della Chiesa, ed è in America fedelmente e lealmente praticato. Ma secolarizzare la scuola senza

provvedere altrimenti all' educazione morale pe' giovani, secolarizzarla senza proclamare ben alto la necessità e la importanza dell' insegnamento religioso, è cosa che le nazioni tènere della loro esistenza e della loro libertà non accetteranno giammai. Gli esempi luttuosi di Francia furono egregiamente ricordati a questo proposito dal Marchese di Salisbury in un suo recente discorso. « Il rapporto dell' assemblea nazionale francese sopra le cause della terribile sollevazione comunista, egli disse, afferma chiaramente che la causa della desolazione della società francese fu la decadenza dello spirito religioso nella nazione, e che l' affievolirsi di questo è dovuto all' essere stato escluso dalle scuole l' insegnamento della religione, se non in diritto almeno in fatto, averlo escluso senza provvedere altrimenti, senza aiutare il clero nell' adempimento di questo suo importantissimo dovere ».

Questo esempio ci dovrebbe bastare; sventuratamente nè la storia, nè la ragione, nè la scienza, nè l' amore del pubblico bene possono alcuna cosa sopra gli uomini di partito. Dovesse il mondo andare in fiamme, essi non vogliono aver torto giammai. Ma il torto l' hanno coloro che li favoriscono, coloro che senza esaminarle, ne approvano, ne lodano le idee, coloro che ridendo, schernendo, bestemmiando trascinano i popoli sull' orlo dell' abisso. A. C.

FRANCESCO ZAMBRINI.

Con vivo dolore apprendiamo la morte di questo benemerito ed illustre letterato, che ci onorava di affettuosa e particolare benevolenza. Ricordiamo, come fosse oggi, le gentili e cordiali maniere onde ci accolse a Bologna, e la rara bontà dell' animo pari all' ingegno, ch' era in lui sì peregrino e sì modesto. Per onorarne la memoria, e perchè i lettori vedessero qual perdita abbiano fatta gli studi, pubblichiamo le belle e degne parole, che n' ha scritte l' amico Comm. Negroni pel *Propugnatore* di Bolegna.

Il lutto del *Propugnatore* per la morte di Francesco Zambrini non ha altro pari che quello di un figliuolo per la morte del padre. E veramente il *Propugnatore* fu ed è creatura del Comm. Zambrini, che lo mise al mondo nel 1868, e lo allevò con ogni cura, destinandolo « a tener viva quella scintilla di amore che pur qua e là in ogni

parte d' Italia pel nostro idioma fiammeggia», e a questo nobilissimo fine lavorando non pur egli, ma chiamando a cooperare i molti suoi amici, che sono tra i più insigni letterati e filologi. Onde in venti anni di non inutile esistenza potè questo periodico gareggiare coi migliori della penisola, e pubblicare quaranta volumi di pregevoli scritture a vantaggio de' buoni studj pei quali fu istituito. Non s' appartiene al *Propugnatore* di tessere le proprie lodi; ma ben può ricordare ciò che un valentuomo disse di lui in un diario milanese, scrivendo che il *Propugnatore* è un nuovo argomento che *Bononia docet*, ed è un veterano della stampa, diffuso assai in Italia e fuori, ricco di lavori filologici, storici e bibliografici: e ciò per opera specialmente di Francesco Zambrini.

Luigi Carlo Farini, statista e scrittore di quel grido che tutti sanno, tenendo in nome di Re Vittorio Emanuele II il governo delle Province Emiliane, considerò che l' amore e il buon uso della propria lingua sono uno degl' indizj principali onde si conosce la progredita civiltà di un popolo, e sono un mezzo efficace a conseguire la sua politica unità, e a conservarla poi salda e durevole. Considerò inoltre che per non lasciare che si alteri la primigenia purezza della favella, uopo è richiamarla alle sue antiche sorgenti, agevolando la cognizione de' grandi esemplari di bello e forbito scrivere. E perciò con decreto, firmato a Modena il 16 di marzo 1860, creò una *Commissione per i testi di lingua*, coll' incarico di ricercare i codici e le edizioni più rare di essi testi, spettanti ai due secoli XIV e XV, promovendone la stampa coi sussidii che il Governo si riserva di concedere. A sì fatta Commissione bisognava, per prima cosa, trovare un Presidente, che ne fosse il centro e il motore. E il Farini aveva pensato al Prof. Marco Antonio Parenti, il quale con Antonio Cesari, con Bartolomeo Sorio, con Michele Colombo, e con pochi altri valorosi, formava la bella schiera di coloro che più si adoperarono a rimettere nella nativa grazia e candore la nostra lingua, miseramente guasta e imbarbarita dalla Francese influenza. Ma per contrarietà politiche, e per un esagerato sentimento di fedeltà all'espulso Duca di Modena, il Parenti ricusò l'onorevole offerta. Allora il Farini si rivolse a Francesco Zambrini, ch'era della scuola medesima, e che meno inoltrato negli anni, non era però meno degli altri inoltrato nella perizia del corretto dettare, e nella familiarità de' classici, e segnatamente di quelli del beato trecento. Nel 1860 egli aveva già mandato a stampa ben settantacinque libri; parte di lavori suoi originali, che furono biografie e novelle, composte con fino gusto, con lingua pura, con acconcio stile, con argute sentenze e con maturo senno; parte di

cose inedite, ma di aurei scrittori, ch' egli andava con ogni diligenza ricercando e raccogliendo nei codici di pubbliche e di private biblioteche. Le quali cose inedite, date fuori da lui con quella fedeltà che non si scompagna dal retto giudizio, erano quasi tutte opere del secolo XIV, vale a dire di quelle per le quali era appunto istituita la Commissione; e undici fra esse già si citavano dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Aveva anche posto mano alla pubblicazione di un giornale, che col titolo di *Eccitamento* spronava i giovani al culto della patria lingua; e trattando in particolar modo di filologia e di letteratura, metteva pure in luce alcune opericciuole del secol d'oro, che furono poi canonizzate dagli Accademici, e adunate da lui in un apposito volume.

Francesco Zambrini era dunque l'uomo nato fatto a ciò che il Farini desiderava. E Francesco Zambrini, che la lingua e le lettere giudicava indipendenti affatto da ogni opinione e parte politica, accettò il mandato; e v'impiegò tutta la sua intelligenza ch'era molta, e tutta la sua operosità che era straordinaria. E non solamente accettò, ma ampliò e ridusse a perfezione il concetto del Farini. Poichè di Emiliana, che doveva essere, fece sì che la Commissione, estendendosi più largamente, divenisse italiana; e dove il primo decreto circoscriveva la sua azione ai soli due secoli XIV e XV, egli ottenne che vi fosse compreso anche il secolo XIII, nel quale già si era formato, e incominciava a parlarsi e a scriversi e a fiorire il dolce idioma del sì. Dal dì di quella accettazione la vita letteraria dello Zambrini si concentrò tutta quanta nelle cure della Commissione e negl'intenti di essa; nè mai si lasciò deviare ad altro. Incominciò subito a stampare la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, intitolandone il primo volume al nome di Luigi Carlo Farini, che alla Commissione aveva dato l'essere, e che aveva così lodevolmente saputo la buona lingua usare nelle opere sue. E ora i volumi della *Collezione* sono arrivati al bel numero di sessantaquattro; e più sarebbero stati, se i successori del Farini si fossero mostrati più liberali di quei sussidii di danaro, che nel decreto furono promessi, ma che poi si diedero con grande parsimonia. Onde lo Zambrini, oltre alle difficoltà proprie della intrapresa, ebbe del continuo a lottare colla penuria de' mezzi che gli erano forniti. De' sessantaquattro volumi i primi due s'impressero dal Pomba a Torino negli anni 1861 e 1862; ma poi al Pomba subentrò il solertissimo editore Cav. Gaetano Romagnoli, facendosi egli a così dire il braccio della Commissione, come lo Zambrini n'era l'anima e la mente; braccio gagliardo, tutto nervi e muscoli, pronto sempre

a muoversi e a operare secondo la volontà che lo dirigeva. E in questi volumi sono opere di grandissimo pregio: tre edizioni della *Divina Commedia*, una col commento di Jacopo Della Lana, una col commento dell'anonimo trecentista, e una secondo il codice Lambertino col confronto di parecchi altri codici antichi; gli *Statuti Senesi* de' secoli XIII e XIV; la *Tavola ritonda;* le *Storie Nerbonesi;* i *Rimedi di fortuna* e le *Vite degli uomini illustri* del Petrarca volgarizzate nel trecento; il *Tesoro* di Brunetto Latini, tradotto da Bono Giamboni; le *Antiche rime volgari* secondo il testo Vaticano; e la *Bibbia volgare*, la quale può tenersi come inedita, poichè la edizione, fattane dal Jenson a Venezia nel 1471, è divenuta siffattamente rara, che gli esemplari di quella si contano sulle dita, e recentemente se ne vendette uno a Parigi per L. 12,000. E non di meno la Bibbia volgare è nel secolo XIV la maggiore tra le opere sacre, come è la maggiore il Decamerone tra le profane e licenziose.

Ma lo Zambrini, sebbene sommamente apprezzasse la schiettezza e le grazie de' primi secoli, non era di coloro i quali vorrebbero che in que' secoli tutta la italianità si avesse a contenere, e che fuori di essi ogni voce e ogni maniera di dire fosse scomunicata. Per lui la lingua ha vissuto e regnato anche più tardi, e vive e regna ancora in bocca e sotto la penna di chi la sa parlare e scrivere come si deve. Alla Collezione di *opere inedite o rare de' primi secoli*, sussidiata dal Governo, egli volle pertanto aggiungere un' altra Collezione, la quale non ebbe alcun sussidio, ma pure trovò fortuna. In questa seconda Collezione, che intitolò *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, ebbero luogo primieramente molte operette antiche, per le quali sarebbero stati fuori di giusta proporzione i grossi volumi dell' altra, e non di meno hanno intrinsecamente un gran valore. Vi ebbe luogo inoltre un buon numero di opuscoli e di libri più recenti, ma notabili tutti per la materia e per lo stile, e quasi tutti di quel secolo XVI, che prese il nome di Leone X, e che in Italia fu certamente per le lettere e per le arti il secolo della più squisita coltura ed eleganza. I volumi delle *Curiosità* sono ora dugento ventuno; sono stampati dalle migliori tipografie con molta bellezza di carta e di caratteri; e fanno onore all' ottimo Romagnoli, che presentandoli in veste splendida e degna delle librerie più signorili, seppe renderli accetti non meno agli studiosi che ai bibliofili. Questi volumi sono in sedicesimo grande, e si tirarono in soli 202 esemplari numerati; ma parecchi poi se ne ristamparono.

Oltre a quelle comprese nelle due Collezioni sopra dette, molte

altre pubblicazioni si fecero dallo infaticabile Zambrini, e sempre di ottimi testi, con soddisfazione grandissima di quelli che amano e cercano il nitore e la proprietà della lingua. Delle quali pubblicazioni una quantità non piccola fu per ricordanza di avvenimenti, ora lieti e ora tristi, onde erano consolati o angustiati egli e la sua famiglia e i suoi amici. E come pur troppo i casi dolorosi sono più frequenti e restano più lungamente impressi nell' anima, così non è maraviglia a vedere quante, e come a brevi intervalli apparite, sieno le stampe sue che portano il segno della sventura. Una perdita tra le altre lo afflisse amaramente; e fu della Clelia, nipote sua amatissima, e figliuola della sua diletta sorella Albina ne' Vespignani. La madre inconsolabile ha voluto che ogni anno, il dì del transito di lei, se ne facesse non fuggevole commemorazione. Ciascuna di queste commemorazioni, le quali nel 1887 hanno toccato il numero di dodici, prese la forma di un libro, impresso con quella leggiadria di forme onde va celebrata la Tipografia de' Galeati da Imola; e di siffatti libri sempre ebbe cura lo zio, partecipe amoroso del cordoglio materno. Fortunata Clelia, che tolta alle miserie di questa vita mortale, vedi ogni anno abbellirsi la tua tomba de' fiori più vaghi della letteratura italiana; onde il tuo nome e la tua memoria tanto dureranno, quanto saranno in onore le venustà della parola e le maestrie della penna! Le dodici commemorazioni, ossia i dodici volumi, sono altrettanti gioielli. Troppo lungo sarebbe citarli tutti; ma non si possono passare sotto silenzio il *Breve raccoglimento della miseria umana* di Agnolo Torini, le *Regole della vita spirituale* di Frate Cherubino da Siena, la *Florita di orazioni e di laudi antiche in rima*, la *Scala del cielo*, il *Trattato dello Spirito santo* di Domenico Cavalca con altre pie scritture del sec. XIV, e i *Fioretti di vite di uomini insigni per santità e per dottrina*, testo del secolo decimo terzo; tutti inediti, tranne le *Regole* di Frate Cherubino, riprodotte sopra edizioni rarissime del quattrocento.

Tra opere proprie del Comm. Zambrini, e opere non sue, ma edite da lui direttamente, oppure sotto la sua presidenza o colla sua direzione, si fa una somma che oltrepassa i cinquecento grandi o piccoli volumi. E parecchi di questi volumi piccoli e grandi furono poi allegati nel Vocabolario della Crusca; e a presso che tutti egli mandò innanzi prefazioni e avvertenze, molte delle quali sono vere ed erudite dissertazioni intorno all' argomento speciale del libro, o intorno ai codici e alle stampe adoperate per la sua edizione, o intorno alla storia letteraria, o ad altre particolarità ch' egli espone con gran copia di dottrina e con lucido e terso eloquio. Di che giustamente egli era venuto in

fama tra i primi e più illustri letterati del nostro paese. E non potendo io qui dire di tutti, dirò che il libro suo di maggior polso fu giudicato quello *Delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV;* libro universalmente lodato, e lodato specialmente da Giosuè Carducci, che non è certo de' più facili lodatori. Quattro edizioni ne fece lo Zambrini, migliorando sempre e accrescendo quel vastissimo repertorio. La prima uscì a Bologna nel 1857 dalla Tipografia di Giacomo Monti; e nello stesso anno 1857, e cogli stessi tipi, vi fu aggiunta un' appendice. La seconda è del 1861, contemporanea dell' ufficio assunto allora dallo Zambrini di Presidente della R. Cmmissione pei testi di lingua; e si stampò a Imola dal Galeati. La terza è del 1866; si fece a Bologna dalla Tipografia Fava e Garagnani, e vi sono inserite trentuna brevi scritture antiche. L' ultima si pubblicò nel 1878 da Nicola Zanichelli; e oltre alle *Giunte,* che stanno in fine del volume (di col. 1172 in 4.°), fu poi susseguita nel 1884 da un' appendice, in quarto anch' essa, di col. 202. Oltremodo copiosa è la messe che qui si aduna; e l' opera potrebbe dirsi perfetta, se la perfezione fosse cosa di questo mondo. Sono a centinaja gli autori che si menzionano, e de' quali si dànno più o meno estese notizie, mentre da prima erano o ignoti o mal noti, siccome quelli che dallo stesso Zambrini furono per la prima volta posti in luce, o ricercati e scoperti da lui dove si stavano nascosti, e appena se ne sapeva il nome. Tanto che con molta ragione fu scritto, che se Girolamo Tiraboschi fosse ancora in vita, dovrebbe dopo il libro del Comm. Zambrini rifare tutta intiera la storia letteraria del trecento. Nè si creda che questo sia un mero catalogo, che pur non sarebbe poco; nè di sole indicazioni bibliografiche, che pur sarebbe molto. Vi è assai di più; poichè oltre alle opere, e alle varie loro stampe, vi sono cenni, e bene spesso descrizioni, de' codici e delle biblioteche dove si conservano; e ragguagli critici e storici, e talvolta anche discussioni polemiche; così che il libro non si consulta solamente come un dizionario, ma si legge assai volentieri e se ne trae non iscarso profitto, congiunto a molto piacere. Nè vi mancano gli aneddoti; alcuno de' quali curiosissimo, come è quello delle *Allegorie cristiane*, pubblicate a Firenze nel 1856 per le nozze principesche di Ferdinando di Toscana con Anna Maria di Sassonia, e poi con singolare disinvoltura, e non altro che una sostituzione di frontespizio e dedicatoria, fatte servire nel 1868 per le nozze principesche di Umberto e Margherita di Savoja.

Merita speciale attenzione in questo libro delle *Opere volgari* dei secoli XIII e XIV la parte che concerne gli scritti di Giovanni Boc-

caccio, del quale era lo Zambrini fortemente innamorato. Lo chiamava il principe della prosa e della eloquenza italiana; e scrivendone al Sac. Ugo Nomi, Proposto di S. Gimignano, gli disse che quasi avrebbe dato il proprio voto, perchè come il Boccaccio è nel novero de' maggiori letterati del mondo, così fosse eziandio in quello de' maggiori santi del Paradiso. Nel 1875, insieme col Dott. Alberto Bacchi Della Lega, pubblicò in un volume la *Serie delle edizioni delle opere* di questo suo autore prediletto. Poi nello stesso anno 1875 fu il promotore delle feste secolari che a dì 21 dicembre si celebrarono a Certaldo in memoria del grande prosatore e poeta; e promotore nel 1879 delle altre che vi si fecero il 22 di giugno, quando ne fu inaugurato il monumento. E appunto per la venerazione che al Boccaccio professava, e per il fervore con cui si adoperava a procacciargli onoranze, era lo Zambrini stato già sino dal 1874 proclamato cittadino onorario di Certaldo. La quale proclamazione gli fu sommamente cara, siccome quella per la quale era fatto concittadino del suo Boccaccio; tanto cara, che in fronte a' suoi libri non altro titolo, che io mi sappia, egli ha mai voluto scrivere che quello di *cittadino Certaldese*. Un' altra dimostrazione di stima gli fu pure assai gradìta; e si fu quando il Re Umberto I gli offerse in dono un esemplare del commento Dantesco di Stefano Talice, edizione condotta con regia magnificenza sopra un codice della R. Biblioteca, per ordine di S. M. e per cura mia e del R. Bibliotecario; il qual dono gli giunse colla dichiarazione espressa, che a lui era destinato in segno della Sovrana considerazione e benevolenza.

Nativo di Faenza, molti anni visse lo Zambrini a Bologna, sia per ragione di studj sia per la educazione della numerosa e virtuosa sua famiglia. Presso Bologna egli possedeva una villa signorile; e ivi morì il 9 di luglio dell'anno corrente in età di anni 77, avendo sino agli estremi conservato il corpo sano, e vigoroso lo spirito. Appena infermò (e il male in pochi giorni l'uccise), la sua patria Faenza, e l'altra sua poco meno che patria Certaldo, se ne commossero; e con sollecitudine ansiosa ricorrevano al telegrafo per avere novelle di lui. Vi fu un momento di speranza; ma fu breve illusione, e poco stante incominciò l'agonia, e la vita si spense. Allora il Municipio di Certaldo con pubblico atto, dopo ricordate le doti e le opere del trapassato illustre, deliberò di significare il più vivo dolore alla famiglia Zambrini per la morte del suo carissimo capo, il quale era pur stato de' Certaldesi l'amico benemerito, e il più autorevole concittadino. E tutto il Comune di Certaldo, quanto la Città di Faenza, hanno voluto che

intervenissero loro delegati con quelli della dotta Bologna a rendere più onorevole e decoroso il funebre accompagnamento. Non rammenterò quanto il Comm. Zambrini sia stato affettuoso figliuolo, marito e padre esemplare, buon cittadino, fedele amico, soccorritore generoso, carattere franco e leale, di antica probità, di rettitudine somma. Le virtù private sono un tesoro da custodirsi nei penetrali domestici, e non da esporsi agli sguardi della moltitudine, che di rado le apprezza come veramente esse valgono. All'uomo pubblico non mancarono le onorificenze; ma assai maggiori le avrebbe meritate; e anche le avrebbe conseguite, se meno schiva fosse stata la sua modestia, e se allo apparire non avesse anteposto sempre l'operare. Il Governo lo insignì di ordini equestri; e molte Accademie, e tra esse quella della Crusca, lo vollero avere tra i loro socj. E ultimamente nell'Accademia Cattolica di Palermo ne fu letto lo elogio da Giuseppe Orlando, fiore di letterato e felice scrittore; il quale meglio di ogni altro potè parlare di Francesco Zambrini, perchè più da vicino e più intimamente lo conobbe. Questo elogio è ora stampato; e tanto onora il lodato, quanto il lodatore. Sia esso di qualche conforto alla famiglia desolata, e agli amici immersi nel duolo. Ma sia anche stimolo a seguitarne i nobili vestigi.

Da Novara, il 30 di agosto 1887.

CARLO NEGRONI.

LA SCUOLA EDUCATIVA.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

La scuola frequentata da tutti, pressochè senza eccezione, comprende otto classi successive di istruzione obbligatoria, dai 6 ai 14 anni. Dopo 5 di queste classi si può passare al ginnasio, o alla scuola reale. Ma chi non va nè all'uno, nè all'altra, deve continuare pei rimanenti tre anni. I quali servono di avviamento ai piccoli impieghi, alle aziende private, alle industrie, al commercio, ad accrescere quel patrimonio di coltura generale che fa la forza di un popolo, ma in pari tempo prepara alle scuole professionali e in particolare ai Seminari pei maestri elementari. Questi Seminari poi, che corrispondono alle nostre scuole normali, hanno, non tre, ma sei anni di insegnamento, per modo che chi vuol fare il maestro deve assoggettarsi, non già a quattro o cinque, ma ben a quattordici anni di istruzione. E un'istruzione solida e seria, non di roba appiccaticcia e indigesta, affastellata in fretta e in furia a forza di memoria per un esame, ma

un' istruzione che va in sangue, che rinfranca il vigore della mente, come un cibo sano e nutritivo preso a tempo e con misura ristora quelle del corpo, un' istruzione che trova nella testa il posto per adagiarvisi e rimanervi, che via via che procede mette capo sempre più al metodo, adatta e propria a formare il maestro. Vedasi in questo solo che differenza, fra il preparare i maestri, o anche il non prepararli in nessun modo, come facciamo noi, e il richieder loro, come in Germania, presso a poco tanti anni di studio, quanti ne hanno quelli che escono dalle Università per le professioni più nobili, gl' ingegneri, i medici e gli avvocati! E gli stipendi sono naturalmente in proporzione col capitale dovunque impiegabile del loro sapere, e in proporzione sono la stima, il rispetto e l' autorità di cui godono, donde poi in ultimo l' influenza benefica della scuola sopra la vita. Tutto è più alto, perchè una cosa è relativa all' altra e la trae con sè, studi, onorari, considerazione personale, durata delle capitolazioni, comodità e pulitezza dell' edificio scolastico, disposizioni benevole e incoraggianti dei cittadini; e la scuola diffonde intorno a sè luce e calore.

Ora, se dalla Germania torniamo a noi, convien dire che noi trovammo nelle condizioni del nostro paese, nonchè aiuti, difficoltà e impedimenti di ogni genere, in parte comuni a tutte le nazioni cattoliche, in parte propri di casa nostra. Presso i cattolici la scuola, tutt' altro che ricevere impulso dalla chiesa, dovette sorgere contro di lei. Pel cattolicismo, visto alla prova che il risorgimento degli studi aveva sollevato le coscienze, leggere, pensare, riflettere per poter credere fondatamente, diventò un atto di ribellione. La fede la dà bell' e fatta il papa; non è da discutere, è da sommettervisi. Ciò che importa non è adoperare con fervido desiderio di verità il proprio pensiero, è riposare a occhi chiusi nell' affermazione di un altro, cui il cielo dà lume per tutti. Quindi sopra tutti beati i poveri di spirito, che una giustizia incomprensibile ai mortali predestina inconsci all' eterna felicità, e vantate virtù la semplicità e l' ignoranza col seguace disprezzo di tutte le cose umane, primissima la ragione, fonte inesausta di orgoglio e di mali. Perciò la scuola non nacque dalla religione, nacque dalla politica, anzi dalla rivoluzione. L' importarono e imposero i Governi sorti direttamente o indirettamente dalla rivoluzione francese in nome di intenti esclusivamente civili, ma appunto per questo rimase estranea a tutti coloro che non li intendono o a cui non bastano. Indifferente alle speranze di un' altra vita, a cui gli uomini si volsero in ogni tempo cercando consolazione ai dolori della presente, fu pagata dell' indifferenza che professava.

Ma queste condizioni comuni a tutti i popoli cattolici erano fatte molto più gravi dalle nostre particolari. L' Italia, sede del papato, corsa e ricorsa da stranieri in perpetua guerra fra loro, divisa fra princi-

potti che si reggevano parteggiando ora per l'uno ora per l'altro e persuasi anch'essi che l'ignoranza conservi il trono, non aveva fatto per tre secoli che decadere. Non mancarono in vero mai fiorite eleganze, e lussi e pompe ed arti gentili d'una classe privilegiata, che ne mantennero l'onore del nome, ma quanto al popolo sembrava più che abbastanza il procurargli sollazzi e pene. La stessa ondata in parte benefica della rivoluzione francese passò, segnatamente sulla media e bassa Italia troppo presto, per spazzar via gli avanzi d'una vita ancora medioevale. Succedette la reazione del 1815 e anche il poco che s'era fatto, lentamente tornò a sparire. L'Austria fingeva nel Lombardo-Veneto di fare qualche cosa, sopra tutto per non arrossire della Germania, e il Piemonte si rimise in via coraggiosamente soltanto dopo la scossa del 1848. Ma se si tolgono questi due paesi, dove almeno un principio c'era il 1859, rivelò nel resto d'Italia una condizione di cose deplorabile. Da per tutto si continuava a insegnare il leggere e lo scrivere ai pochi che si proponevano di studiare il latino per avviarsi al sacerdozio, o alle professioni, tenendo peggio che inutile l'istruzione di tutti gli altri. A luoghi l'insegnare a scrivere alle donne, se non formalmente proibito, era però dalle autorità sconsigliato. Tant'è; in alcune provincie d'Italia il numero dei non iniziati ai misteri dell'alfabeto toccava il 95 per 100 degli abitanti.

Perciò la scuola, non preparata dalla storia e dalle tradizioni, senza base nei costumi, dovette essere imposta dalla legge. Fu imposta a volghi campestri, che la riguardarono come estranea ai loro bisogni ed inutile, mentre i più di quelli che non erano volgo, seguitando la teoria preservatrice dei principi caduti, continuarono a riputarla un pericolo. Certo il liberalismo, obbligatorio anch'esso, non consentiva di combatterla a viso aperto. Ma per la scuola, a cui mancava il coraggio di muover guerra, pagò il maestro, fatto segno, qualunque fosse, a prestabilite malignità. Ciò riusciva più facilmente, quanto meno le spese per l'istruzione apparivano proficue e i municipi andavano aggravandosi di debiti e lo Stato non aveva di che aiutarli. In fine, perchè nulla mancasse, le necessità politiche trascinarono lo Stato a mettersi in aperta opposizione colla chiesa; e la scuola, per un'insieme di confusioni, acquistò il carattere, non solo di una difesa civile ma di uno strumento propagatore della miscredenza, ciò che contribuì ancora a scemarne i fautori.

Posto tutto questo, e conceduto che con maggiore avvedimento si fosse potuto fare qualche cosa di più, non è maraviglia che si sia fatto poco. Il poco è la conseguenza naturale della mancanza di preparazione storica, di pregiudizi ereditari impossibili a vincere da oggi a domani, dell'inimicizia aperta del clero, di quella dissimulata di tanti altri, delle strettezze economiche dello Stato, gravissime segnatamente

in principio, di quelle non meno gravi dei comuni, del difetto di tradizioni, di abitudini, di costumi, di ambiente adatto, di locali servibili, di personale preparato, infine di un complesso di difficoltà, parte antiche, parte recenti, intrecciate e avviluppate insieme per far siepe contro la nascente istituzione. Il poco era figlio di tutto questo e s'intende e si spiega. Ma quello che non s'intende e non si spiega, è come questo poco dovesse poi subito render tanto, non solo da poter fondare sopra la scuola appena abbozzata speranze esageratissime e che nessuno appagherà mai, ma da aspettarne rimedio ai vecchi e nuovi mali e farla fonte immediata di solenni doveri e di poderosi diritti, che cangiarono profondamente la vita sociale e politica del paese. Meno poi si intende e si spiega, che dei nuovi diritti e nuovi doveri non apparendo bastante il frutto, si chiami in colpa la scuola, una scuola edificata sia pure per necessità, con quella larghezza di idee, quello splendore di munificenza e quella solidità che s'è visto.

Noi siamo in verità molto curiosi. Vogliamo subito in tutta l'Italia, anzi in ogni angolo d'Italia, le strade di ferro, magari a traverso i deserti e a patto che non trovino poi nè passeggeri, nè merci, votando consapevoli o inconsci spese di due o tre miliardi, e insieme vogliamo ponti, dighe, bacini, argini e fari, ma in pari tempo vogliamo che non si dissesti il bilancio. Vogliamo che l'Italia faccia una politica di grande potenza, mescolandosi a tutte le questioni d'Europa, ma ben inteso senza rischi di guerra, che sgomenterebbero la borsa e farebbero calar la rendita. Vogliamo le colonie in lontane terre e le spedizioni oltre mare a somiglianza dell'Inghilterra e della Francia, ma guai se ci sono morti o feriti. Bisogna fare le spedizioni all'acqua di rose pigliando i selvaggi coi zuccherini, la politica europea gridando neutralità, e le strade di ferro serbando in tasca i danari. Nello stesso modo e per le stesse ragioni è da fare una scuola che possieda la virtù di rimediare tosto e da sola a male abitudini ereditate, alle tradizioni indebolite, alla religione che si dilegua, all'autorità che decade e alle leggi, con cui precorrendo i tempi, si suscita e istiga una democrazia impreparata concedendone i poteri prima di averle procacciato le attitudini, e il tutto colle semplici lettere dell'alfabeto, con due fuggevoli orette per due anni e dando all'operatore di questo miracolo lire 1,50 al giorno, perchè stia allegro. Il programma non c'è che dire, è bello e anche nuovo. Quanto poi al modo di metterlo in pratica, è un'altra faccenda; ci pensi cui tocca.

A. Gabelli.

PERSONALE DIRETTIVO ED INSEGNANTE NELLE SCUOLE SECONDARIE.

Relazione a S. M. sulle norme per le promozioni del personale direttivo ed insegnante nelle scuole secondarie.

« Per le promozioni del personale direttivo ed insegnante delle scuole slassiche, tecniche e normali sono state seguite finora norme e consuetudini diverse. L'esperienza ha mostrato la necessità di renderle fisse, comuni e pubbliche, contemperando i titoli dell'anzianità e del merito per modo, che l'anzianità non impedisca ai migliori di progredire, e il premio del merito non generi sospetti di arbitrio. Le disposizioni raccolte in questo decreto paiono atte a tale guarentigia.

Per chi è assunto al governo di un istituto sono necessarie doti speciali: la prima è di conoscere gli uomini per governarli. E veramente questa promozione, che conferisce autorità fra uguali e superiorità su tutti, richiede attitudine a mantenere la concordia degli animi, a procurare che i diversi insegnamenti siano ordinati e armonizzati fra loro, a conservare la disciplina nei giovani, l'ordine e la giustizia per tutti. Onde segue la libertà necessaria della scelta, temperata dal consiglio di persone autorevoli ed esperte delle cose della istruzione.

I ruoli del personale degli Istituti classici, tecnici e normali saranno pubblicati annualmente; sicchè appariranno tutte le mutazioni avvenute. Ogni insegnante potrà vedere, come in uno specchio, l'essere suo, confrontarlo coll'altrui, e in proporzione dei meriti concepire ragionevoli speranze. Che le promozioni non debbano essere solamente il frutto obbligatorio di anni spesi più o meno bene negli uffici dello Stato, ma siano altresì il premio dell'operosità e dell'intelligenza, è ragionevole e naturale. In vero non sarebbe giusto che chi ha più, elevate le doti dell'ingegno, più vasta e più appropriata la dottrina e fa opera più efficace per l'istruzione e l'educazione dei giovani, progredisca di pari passo con chi è dammeno, o dappoco, od inerte. Se ciò seguisse, cesserebbe la gara degl'ingegni. Laonde chi ammaestra la gioventù valendosi con ardore costante dell'ingegno e della dottrina, e adempiendo bene il proprio dovere, va regolatamente nella carriera e non si ferma. A colui, per contrario, che non ha demeriti tali da essere privato dell'ufficio, ma è poco curante e svogliato, non si concede l'avanzarsi. Per i più meritevoli si facilita possibilmente l'andare e il salire.

L'esperienza dimostra che la durata media dell'insegnamento è di trent'anni; ed è cosa rara che prima del ventesimo anno si giunga per anzianità al sommo del grado. Il progredire per anzianità è lento;

e se i più anziani, spontaneamente o sforzati dalla necessità, non lasciano i posti, non è dato agli altri di camminare più celeramente. Per ciò parve conveniente di proporzionare gli avanzamenti fra l'anzianità e il merito, dando due terzi a quella e un terzo a questo. Si fatta proporzione non è nuova; fu, per esempio, già introdotta nel regolamento delle scuole tecniche; fu stabilita per legge nelle promozioni degl' ingegneri del genio civile. Mediante le disposizioni di questo decreto, è dato ai più degni di potere approssimarsi ai più anziani, e conseguire congiuntamente i supremi gradi fra gl'insegnanti. I casi saranno rari, ma sono resi possibili.

La permanenza, per tutti, di tre anni almeno nel grado dei reggenti e parimenti di tre nelle prime due classi dei titolari, è necessaria per valutare il merito e sperimentarne la continuità. Il merito in un insegnante si compone principalmente di due cose: della dottrina e dell'arte di comunicarla. La facilità di spiegare i pensieri, sicchè penetrino con agevolezza nelle menti altrui, e l'efficacia di infervorare i giovani e di indirizzarli all'acquisto e all'uso del sapere e dell'arte, è un merito che si perfeziona col tempo. Il dotto deve acquistarsi nelle scuole il titolo di professore. Oltrechè non è senza danno che per salti e sbalzi si pervenga frettolosamente alla meta; perciocchè l'animo umano, se non è sorretto da un alto sentimento del dovere, inclina al riposo; e quindi consegue la necessità di altri e continui incitamenti a bene operare.

Il Governo potrà misurare con sicurezza i meriti, mercè delle norme fissate nel decreto. Le prime tre forniscono le prove della dottrina; e sono i titoli accademici, i quali, per essere con maggiore o minore lode conseguiti, danno la misura del merito comparativo fra gli insegnanti; i concorsi, segni di vittoria degl'ingegni a competenza di altri, coi quali gareggiarono; le pubblicazioni, documenti evidenti non pure del possesso, ma del progresso nella dottrina. Le altre tre norme, che sono i giudizi delle potestà scolastiche, l'esito delle ispezioni e l'efficacia dell'opera direttiva, didattica ed educativa, fanno manifesto il valore dell'insegnamento. Perchè, in verità, guardando agli scolari, si vede come l'insegnante

.....l'ingegno e l'arte e l'uso chiami

a rendere quelli valenti, e coll'esempio della vita intemerata a farli di continuo migliori. A voler conferire ai più meritevoli promozioni più rapide, erano necessarie cautele, atte a levar via ogni dubbio che la promozione data per ragione sia concessa per favore. Così nacque conseguentemente il pensiero delle Commissioni giudicatrici del merito comparativo. Le persone appartenenti al Ministero e designate nel decreto, ne fanno parte per ragione di ufficio; perciocchè il Ministero con diligenza raccoglie e conserva le notizie e i giudizi sopra ciascun insegnante.

Sono quattro le altre persone chiamate a farne parte. Esse debbono essere variamente addottrinate nelle materie dei diversi insegnamenti, e autorevoli per esperienza e dignità della vita. Così è assicurata l'indipendenza del voto e l'imparzialità dei giudizi. Queste Commissioni segnaleranno, mediante relazioni scritte, le persone più meritevoli di promozione secondo le norme accennate. E il Ministero si varrà dei loro giudizi anche per assegnare, conforme ai meriti, le sedi dell'insegnamento più desiderate; perchè l'importanza della sede è una grande promozione.

Sire, questi sono i motivi delle disposizioni dettate dall'esperienza,

Ch' esser suol fonte a' rivi di nostr' arti.

Essi mi hanno indotto a sottoporre il seguente decreto all'augusta firma della Maestà Vostra.

Il Ministro per la Pubblica Istruzione
COPPINO.

Cronaca dell' Istruzione.

Concorso ai posti d'ispettore — È imminente l'apertura del concorso a 17 posti vacanti d'ispettore scolastico, e forse contemporaneamente ad altri 6 posti che si faranno vacanti per collocamenti a riposo.

Il conferimento non avrà luogo questa volta con i criterii troppo ristrettivi che furono base all'ultimo concorso; anzi sarà allargato il limite dell'età e non sarà più richiesto, come titolo necessario, il diploma d'insegnante nelle scuole secondarie.

Il movimento degli ispettori, movimento che, all'infuori delle nuove nomine, sarà ristrettissimo, sarà fatto quanto prima.

Commissione per la riforma dell'istruzione elementare — A proposito dei criterii fondamentali esposti nelle recenti sedute dalla Sotto-Commissione incaricata di compilare i programmi, sappiamo (afferma il *Diritto*) essere stati concretati i punti seguenti:

a) Per la forma da darsi ai programmi, lasciare maggior campo all'iniziativa del maestro, riserbando le guarentigie essenziali per la prova finale degli alunni;

b) Per il numero e le qualità delle materie attenersi bensì al puro necessario, ma a quel necessario che serve a tutti, che mira all'utile immediato nella vita, non lasciandosi distrarre da esso per mirare ad un illogico coordinamento all'insegnamento secondario;

c) Per i limiti dello svolgimento basarsi sul livello ordinario dell'intelligenza infantile, sì da evitare che il lavoro dello studio trasmodi

in fatica, ma d'altra parte tener conto della legge che accorda i diritti politici a chi ha compiuto il corso inferiore;

d) Per il metodo, dipartirsi con acconcio addentellato dal sistema fröbeliano, stabilito per i giardini infantili, e continuarlo in quanto è intuizione, in quanto è osservazione da questi per assorgere alla generalizzazione, alla regola;

e) In complesso, mirare alla preponderanza della morale pratica sulla teorica, nella coltura dei sentimenti, dell'insegnamento reale sullo strumentale, nella coltura dell'intelligenza.

Monte delle pensioni per gl'insegnanti nelle scuole pubbliche elementari: situazione patrimoniale al 30 settembre 1887. Attivo netto per far fronte al pagamento delle pensioni, le assegnazioni delle quali cominceranno col 1.° gennaio 1889, lire 19,789,417,64.

Il lavoro manuale nelle Conferenze d'Assisi — Nelle Conferenze d'Assisi, dirette e presedute dal Comm. Nisio, fu votato il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea fa voti:

« 1.° Che s'istituisca una scuola normale per preparare i professori delle nostre scuole normali, con programmi da determinarsi da una Commissione d'uomini competenti nelle teorie e nella pratica delle scuole.

« Che il Governo nel frattempo continui ad incoraggiare i tentati che si manifestano d'ogni parte; ma con apporvi delle condizioni nel conferire i sussidi.

« 3.° Che il Governo incoraggi a preferenza il lavoro manuale sulla base del maggior sviluppo del sistema froebeliano.

« 4.° Che il Governo istituisca o contribuisca a istituire per ogni provincia una o più scuole-modello del lavoro manuale, là dove però si trovano i maestri adatti.

« 5.° Che si studii se non fosse opportuno di istituire conferenze autunnali per quei maestri che desiderino avere le sommarie e più indispensabili cognizioni e abilità pratiche per adottare il lavoro manuale ».

I nuovi disegni di legge — Se si ha a credere alla *Gazzetta del Popolo*, i nuovi disegni di legge del Ministero della pubblica istruzione sarebbero questi tre:

Il primo riguarda l'ordinamento delle scuole secondarie classiche, pel quale il ministro riprenderà il disegno di legge già presentato l'anno scorso al Senato ed ivi non discusso per mancanza di tempo. Modificato in qualche parte, verrebbe ora presentato alla Camera.

Il secondo progetto stabilisce che la legge del 1878, la quale dava ai Comuni per 10 anni la facoltà di contrarre mutui con la Cassa di depositi e prestiti, per la costruzione degli edifizi scolastici, venga protratta di altro decennio. Verranno aggiunte speciali disposizioni,

le quali assicurino che il denaro mutuato serva esclusivamente ai fabbricati delle scuole; che questi vengano costruiti secondo ogni norma pedagogica ed igienica, e sia escluso il cumulo della scuola con locali, che servono ad altri usi.

Il terzo riguarda le Università, le quali si costituirebbero in ente morale.

Con questo progetto si porta la stabilità dei professori straordinarii da conseguirsi dopo un triennio di lodevole insegnamento, si procede al riordinamento della privata decenza, al riordinamento dei concorsi alle cattedre universitarie, e si stabilisce una nuova maniera di erogazione delle tasse universitarie, affine di promuovere più l'operosità degli studi universitarii.

Giurisprudenza scolastica — *Diritto allo stipendio del maestro nominato d'ufficio.* — Quando il Consiglio provinciale scolastico abbia dovuto, in seguito ad opposizione di un Comune, procedere alla nomina di ufficio del maestro elementare, e la scuola non sia stata aperta infra l'anno per colpa del Comune, non può il medesimo ricusare a quest'insegnante lo stipendio pattuito.

Perciò nel caso di ostinato rifiuto del pagamento per parte del Comune, provvede legalmente la Deputazione provinciale allo stanziamento d'uffizio in bilancio dello stipendio ed al rilascio del relativo mandato. (*Parere 6 settembre 1875*).

— *Maestre comunali — Regolamenti — Accettazione — Obbligo di celibato.* — Una volta accettate dalle maestre coll'assunzione dell'ufficio le disposizioni regolamentari sancite dal Comune, le disposizioni stesse acquistano il carattere e la forza di veri patti contrattuali. — Così, se il regolamento disponga che le maestre non possono passare a marito durante il loro impiego, almeno senza il permesso del Comune, sotto pena di espulsione dalla scuola, la pena stessa s'incorre dalla maestra che vi contravvenga. (Consiglio di Stato, parere 11 dicembre 1886, ric. Comune di Firenze.)

CARTEGGIO LACONICO

Dai siguori — *L. Trotta*, prof. *Sangermano*, *F. Isoldi*, *A. Carbutti* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliano favorire il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.